



La fabbrica di marmi della famiglia Settipani a Partinico Palazzotto/Ansa



Francesco Gratteri capo degli investigatori Fucarini/Ansa

Il rapimento ventisei anni fa a Roma

Caterina non è la più piccola tra le vittime
Il «primato» spetta ad un neonato di sette mesi

La neonata rapita ieri ad Alcamo non è la più piccola vittima di un sequestro per estorsione. La sua sorte era già toccata in precedenza a un neonato di sette mesi. Si chiamava Francesco Fabio Misto, fu rapito a Roma il 20 gennaio del '75 e ritrovato due giorni dopo dalla polizia in una pensione di Pomezia. A portarlo via era stata la baby-sitter, d'accordo con alcuni malviventi che intendevano chiedere un riscatto. Ma la lista delle piccole vittime di sequestri non si ferma certo qui. Molti i nomi e le date: basterà ricordare Vincenzo Guida (sedici mesi) rapito a Napoli il 5

gennaio del 1976, e fatto ritrovare dopo il pagamento di 250 milioni, di Sara Domini Geloso prelevata il 30 dicembre 1976 ad Allassio (Savona) e liberata dopo il versamento di due miliardi di lire. In tutti questi casi il periodo di «prigionia» subito dai bambini non durò molto: solo qualche giorno. Non fu così, invece, per Marco Fiora, figlio di un commerciante, fatto sparire il 2 marzo 1987 a Torino e rilasciato dopo 17 mesi nei pressi di Locri. Per riaverlo i famigliari pagarono 280 milioni.

Ritrovata e sta bene la neonata rapita

Ad Alcamo Caterina Provenzano era stata portata via sotto gli occhi della madre Rilasciata in tarda serata in una scatola di cartone. I rapitori volevano un miliardo

ALCAMO (TRAPANI) Un miliardo. Mille milioni di lire per riavere la piccola Caterina. Otto mesi appena. E ad Alcamo, cuore ferito del Trapanese, è terrore da sequestro. Poi, in serata, la piccina viene ritrovata. Sta bene. L'avevano abbandonata dentro a una scatola di cartone, nelle campagne di Marina di Alcamo, vicino a una distilleria. A favorire il lavoro degli investigatori è stata una telefonata arrivata ai vigili del fuoco. Poi la corsa all'ospedale, la visita, la conferma delle buone condizioni di salute di Caterina. La prima a raggiungerla è stata la nonna materna, e poco dopo le 23 la piccina era di nuovo nelle braccia della madre. Nessun riscatto è stato pagato, confermano gli inquirenti. E la caccia ai rapitori continua.

«Si è registrata oggi, subito dopo il sequestro di Caterina, una risposta positiva da parte della comunità di Alcamo, che stasera ha portato al ritrovamento della bimba». L'ha detto Piero Grasso, Procuratore della Repubblica di Palermo, commentando il ritrovamento della piccola. «La pressione delle forze dell'ordine - ha aggiunto Grasso che è anche responsabile della direzione distrettuale antimafia - ha fatto comprendere che questo sequestro-lampo, non aveva alcuno sbocco grazie anche all'impegno degli investigatori che hanno lavorato a tutto campo». Al procuratore Grasso è stato chiesto quanto la mafia possa avere contribuito al ritrovamento della bambina.

«Penso si tratti della pressione - ha detto Grasso - delle forze dell'ordine sul territorio, che probabilmente può avere creato qualche problema». «Il lavoro eccellente di polizia e carabinieri - ha proseguito - ha rivoltato la zona. Per domattina (oggi per chi legge, ndr) infatti, erano già previste numerose operazioni di controllo del territorio che avrebbero impegnato centinaia di uomini».

I rapitori avevano telefonato nelle prime ore del pomeriggio di ieri, spietati e categorici come sempre: vogliamo i soldi, un miliardo di lire, pagate e riavrete la bambina. «Ritornate la bambina da sua madre e noi vi daremo tutto quello che possiamo», era invece l'appello lanciato ieri sera davanti alle telecamere di Tg1 e Videocittà dalla zia e dalla nonna della bambina. Straziate dal dolore, le due donne imploravano: «La bambina non prende il biberon, mangia poco, solo papappette. Se dovesse avere la febbre datele la Tachipirina. Vi preghiamo: riportatela dalla madre, perché senza di lei non può vivere». Per Ezia Settipani, 28 anni,

madre da pochi mesi, è stato un inferno. Tutto è accaduto in pochi minuti. Due uomini che bussano alla porta di casa e che dicono di essere operai dell'azienda del gas, la piccola che dorme nella culla. Lei apre, è sola in casa, il marito, Nicolò Provenzano, è uscito da poco per raggiungere il suo ufficio di commercialista. I due finti operai la bloccano, sulla bocca un batuffolo di cotone imbevuto di una sostanza narcotizzante. E zia perde i sensi, ma non completamente. Gli occhi appannati, la testa confusa dal narcotico, fa però in tempo a vedere uno degli uomini che strappa la sua Caterina dalla culla. Poi il rumore stridente di una macchina che sgomma e scompare nel dedalo di strade e vicoli di Alcamo.

Silenzio e disperazione per ore, fino a quella strana telefonata che chiede un miliardo di lire. L'avrebbe ricevuta il nonno della piccola, Giuseppe Settipani. A denti stretti, l'uomo conferma la richiesta di riscatto. Poi lancia un appello ai sequestratori: «La bimba sta male, ieri (mercoledì, ndr) ha avuto la febbre e le convulsioni. Siate umani, restituitela a sua madre». Poi più nulla. Silenzio stampa per un sequestro che ha mobilitato non solo polizia e carabinieri di Alcamo, ma i superinvestigatori del Ros e dello Sco, i reparti speciali di Arma e Polizia, con la supervisione della Direzione distrettuale antimafia.

Nel pomeriggio c'è già una pista, è la notizia che trapela nonostante il riserbo strettissimo imposto dagli investigatori, ma non dicono di più. I rapitori potrebbero essere stati attirati dalle condizioni economiche della famiglia, una delle più agiate della zona, con il nonno materno industriale del marmo leader siciliano nell'import-export. Nonostante la presenza di magistrati dell'antimafia, nel primo pomeriggio di ieri si è recato ad Alcamo anche il procuratore aggiunto di Palermo Roberto Scarpinato, per il momento non trova riscontro l'ipotesi di una pista mafiosa dietro il sequestro. Ad agire, secondo alcune ipotesi, potrebbe essere un gruppo sganciato dal clan. Della possibilità che ad agire siano stati dei «balordi» parlano gli investigatori al lavoro sul posto. Forse, è una delle ipotesi, il gruppo voleva portare a termine uno di quei sequestri-lampo, dove la vittima viene trattenuta per poche ore senza che i famigliari abbiano il tempo di avvertire la polizia. Ma la scarsa quantità di sonnifero utilizzato per narcotizzare la madre avrebbe fatto saltare il piano. Alcamo è sgomenta, nella serata si tiene una veglia di preghiera. Infine, la buona notizia.



La nonna della piccola Caterina intervistata da giornalisti davanti alla sua abitazione Fucarini/Ansa

Ritratto di una città siciliana, emblema dell'antica potenza delle famiglie di Cosa Nostra

I sequestri «anomali» di Alcamo Forse è una sfida di mafia

Vincenzo Vasile

Un ritratto di città, ricordi e ragionamenti a margine del rapimento di una bambina. Che potrebbe essere opera di una banda di balordi, ma anche nascondere una sfida e un conflitto di mafia. Cominciamo dalle sensazioni più immediate, per esempio...

1)...che cos'è questa puzza?

Una volta ti spiegavano, se passavi da Alcamo, che quello è l'odore tipico del mosto in fermentazione. Volendo farsene un'idea, è - per un naso «cittadino» - come inalare un quintale di formaggio andato a male. Poi vennero i giorni dei «pentiti». Sì, il vino bianco di queste parti è un doc di pregio assoluto, (prende sapori e zuccheri da un sole africano, dal salmastro del mare e dal terreno sabbioso di Alcamo, Castellammare, Partinico). Ma i pentiti illustrarono pure come, in verità, i prodotti del vigneto servissero alla mafia da «copertura» olfattiva di ben altro, più redditizio affare. L'acido metilico ha, infatti, lo stesso odore, e serve a raffinare la morfina-base e trasformar-

la in eroina. E qui ad Alcamo - a cavallo tra le province di Trapani e Palermo - la famiglia Melodia aveva, appunto, installato la più grande narco-raffineria d'Europa negli anni Ottanta.

2) Melodia, questo nome non è nuovo...

Negli anni Sessanta, Filippo Melodia - allora giovane rampollo di famiglia potente e chiacchierata - prese con la forza una maestrina, che fu - scrissero i giornali - la prima donna siciliana a rifiutare il matrimonio, come si diceva, «riparatore». Su Franca Viola ci fu un processo che fece storia. E anche un film di Damiano Damiani con Claudia Cardinale. Film che aveva soprattutto il merito di non presentare mafiosi con la faccia da mafioso, contrapposti alla gente perbene raffigurata da attori con la faccia perbene. Perché la mafia, in verità, ad Alcamo come altrove, ieri come oggi, non è detto che la si veda. Ma certo la si tocca, la si sente, la si respira. La si annusa, come il falso mosto delle raffinerie dei Melodia, che saranno scoperte vent'anni più tardi. La si sente, immancabile, anche sullo sfondo di questa storia della povera bimba rapita.

3) Una volta si scriveva «Alcamo» e si leggeva «Rimi», la famiglia più potente.

Stavano di casa proprio a pochi metri dalla scena illuminata oggi dai riflettori delle tv per il sequestro della bimba, in via Rossotti. I Rimi - il padre-patriarca, Vincenzo, e il figlio «colletto bianco», Natale - erano due prototipi generazionali. Spostavano voti e spargevano sangue con la stessa, impassibile e brutale efficienza. Figurarsi che un ministro, Bernardo Mattarella, il padre di Piersanti - il presidente ucciso dalla mafia - e di Sergio, il ministro della Difesa, perse un bel giorno tutti quelli che riteneva i «suoi» voti nel «suo» paese - Castellammare del Golfo, confinante con Alcamo - proprio perché il vecchio Rimi ce l'aveva a morte e faceva votare nientemeno che un deputato della lontanissima Caltanissetta, Calogero Volpe, uomo di fiducia e «di rispetto». E il giovane Rimi, Natale, nel 1970 fece anche un viaggietto a Roma come «osservatore» della notte del «Tora Tora», nome in gergo del golpe Borghese. Il colpo di stato fu annullato in extremis e Natale Rimi fu assunto alla Regione Lazio. L'antimafia indagò e poi tutto si quietò. Ci fu anche chi attribuì a

quella mafia qualche benemerita: si disse che furono proprio i Rimi e i Badalamenti a vietare i sequestri in Sicilia. Poi vennero travolti dai «corleonesi», altra gente di campagna. Impassibili e accomodanti, quando occorre essere impassibili e accomodanti, brutalità quando conviene diventarlo. Stragisti e trattativisti. Sequestratori e non, con Riina o con Provenzano. Secondo come soffia il vento: incarnazioni diverse dello stesso paradigma mafioso.

4) Anomali, dunque, ma non troppo, i sequestri di persona in terra di mafia...

Non è vero che non facciamo parte del Dna di Cosa Nostra. Anzi furono usati sia in Sicilia, sia oltre lo Stretto, dai corleonesi di Liggio e Riina, insieme come leva di autofinanziamento e chiamata a raccolta degli «indisciplinati» contro la vecchia guardia. Proprio ad Alcamo trent'anni fa avvenne un altro, «storico», sequestro di persona. Bersaglio anche quella volta fu una famiglia di imprenditori della pietra: i Caruso. Fu sequestrato il giovane figlio del proprietario di una segheria di marmo, ritenuto abbastanza potente e «protetto». Il sequestro Caruso fu una sfida di una parte della mafia contro un'altra parte. L'inizio del declino dei Rimi. Passano altri dieci anni e Michele Rodittis, un altro del ramo, il principe del pietracco - concessionario di gran parte delle cave che feriscono come unghiate i rilievi tra Alcamo e Trapani - viene rapito. E rocambolescamente liberato senza riscatto. Legati a un enorme crocifisso di ferro riemergeranno qualche giorno dopo dal fiume Belice i corpi dei cinque componenti della banda dei sequestratori. Fu la mafia a punire in quel caso l'«anomalia» dei «balordi».

5) Una tregua, però, sembrava realmente in atto...

Vero è pure che i riflettori delle inchieste accessi soprattutto sul versante di Palermo hanno forse regalato per troppo tempo un «cono d'ombra» alle vicende criminali di questa parte estrema della Sicilia occidentale. E così, se si brancola un po' nel buio a proposito del rapimento della piccola Caterina, molto dipende da questa marginalità solo geografica, cui corrisponde invece un forte peso - storico e attuale - delle «famiglie» trapanesi, spesso indicate come le efficienti e influenti «ospiti» dei super-lattanti. Un miliardo? Troppo per un sequestro lampo. E troppo poco per un sequestro di mafia. Chi ha rapito la bimba sicuramente sapeva bene, però, di «disturbare il manovratore» mafioso in una zona ritenuta «tranquilla». Il colpo di testa di una banda di balordi non basta a spiegare una simile sfida. E da quel poco che trapela dal silenzio stampa si capisce che chi indaga sta prendendo in qualche modo in considerazione il possibile «movente aggiuntivo» - per così dire, oltre al miliardo di riscatto - di una sfida e lo scenario di una guerra mafiosa. Di un ricambio di leadership, sullo sfondo del sequestro più orribile della storia dei rapimenti in Italia.

Si chiude il caso Soffiantini, 28 anni a Farina

Ventotto anni e sei mesi di carcere a Giovanni Farina. Così si è chiuso ieri il processo per il sequestro dell'imprenditore Giuseppe Soffiantini. La sentenza è stata emessa dalla III Corte di Assise di Roma nell'aula bunker di Rebibbia. Farina è stato condannato anche a risarcire cinque miliardi alla vittima. Il collegio presieduto da Giovanni Muscarà ha in pratica accolto le richieste del pubblico ministero Franco Ionta, che aveva sollecitato una condanna a 30 anni di reclusione. Soffiantini non era presente alla lettura della sentenza, mentre Farina ha ascoltato, impassibile, il dispositivo in collegamento in videoconferenza da una vicina stanza del carcere di Rebibbia. Nei giorni scorsi l'imputato, che

aveva sempre negato di essere uno dei banditi autori del sequestro avvenuto a Manerbio il 17 giugno '97, aveva inviato alla corte una memoriale nel quale afferma di essere un «perseguuito dalla giustizia». La prima cosa che Giuseppe Soffiantini chiederà al suo sequestratore «Marco» sarà questa: «Sei tu, o no?». L'imprenditore ex sequestrato, ora che è stata emessa la sentenza nei confronti di Giovanni Farina, ha intenzione di adoperarsi «con calma» presso le autorità competenti per poter vedere tutti i suoi sequestratori. «Spero che Farina, questa volta, mi risponda sinceramente», dice Soffiantini che in auto, di ritorno da Milano, «il perdono - ha detto - è una cosa personale, ed è giusto che la giustizia faccia il suo corso».

La punta massima fu raggiunta nel '77 con settantacinque episodi criminosi. Nel Duemila si sono registrati soltanto due casi

Per l'Anonima il rapimento non è più un affare

ROMA La punta massima è stata nel 1977: settantacinque sequestri in Italia. Nell'82 erano cinquanta. Nel '91 l'ultimo dato significativo: 12 di cui solo 9 finiti con l'arresto della banda. Nel 2000 solo due. Oggi i rapimenti non convengono più. La «drangheta li ha abbandonati nel '91, dopo l'entrata in vigore della legge sul blocco dei beni e l'istituzione di un pool di investigatori impiegati a tempo pieno nelle indagini. Troppa attenzione della polizia esponeva troppo i clan. Per organizzare un sequestro a scopo di estorsione - dicono gli esperti di attività criminale - serve una struttura organizzativa complessa e onerosa. Molti uomini, soldi, conoscenza della vittima. Così il reato è

stato «ricoverato» in altri settori dell'illecito più redditizi e meno rischiosi: traffico di droga, di armi, rapine ai furgoni portavalori. Anche in Sardegna, il triennio 1998-2000, è trascorso senza problemi.

In questa chiave, il rapimento della neonata ad Alcamo accende un campanello di allarme e non solo in Sicilia dove da tempo le organizzazioni criminali si astengono dal reato, in linea con una scelta tattica di «cosa nostra» che mira a evitare la risposta dello Stato. Nessun precedente di sequestro di neonati nemmeno nella storia dell'«Anonima» in Sardegna e in Italia. Nell'Isola in 40 anni di attività le bande dedite ai sequestri di

persona (oltre 140) non si sono mai spinte a rapire ragazzi al di sotto dei 7 anni e tanto meno neonati. La più piccola vittima dei sequestratori in Sardegna è stato Farouk Kassam, che nel 1992, quando venne rapito dal giardino della sua abitazione a Porto Cervo, aveva compiuto i sette anni. Peraltro il suo sequestro fu un'azione di ripiego, in quanto i malviventi puntavano a rapire il padre, Fateh Kassam, che con uno stratagemma eluse le attenzioni dei malviventi. Farouk venne rilasciato dopo la mutilazione dell'orecchio, 177 giorni di prigionia e il pagamento di un riscatto di circa 4 miliardi.

L'ultimo vero sequestro di persona in Italia è forse quello dell'im-

prenditrice milanese Alessandra Sgarella, sparita l'11 dicembre del '97 e liberata dopo nove mesi di prigionia. Poi sono arrivati i sequestri lampo. Al posto dei clan o degli uomini dell'Anonima, piccoli delinquenti che spesso conoscono il sequestrato per aver avuto con lui rapporti di lavoro o persone che comunque hanno avuto contatti con la famiglia del rapito. Gli ultimi due casi italiani sono l'esempio di questa nuova forma di reato: il sequestro della studentessa torinese Rosa Laura Spadafora e quello dell'imprenditore milanese Fabio Tacchinardi. Figlia di un barista, Rosa Laura Spadafora venne rapita il 18 maggio. La banda era composta da quattro persone: il capo era

un collega del padre, Italo Bergonzoni, vecchio amico di famiglia. Chiesero un miliardo di riscatto. Laura venne liberata con un blitz 19 giorni dopo.

Fabio Tacchinardi rimase tre giorni nelle mani dei rapitori. Era stato prelevato sotto casa da un ex dipendente e da suo fratello: tenevano il manico di un cacciavite premuto contro la schiena della vittima sperando che sembrasse una pistola. La richiesta di riscatto fu modesta: serviva a ripianare i debiti accumulati in mesi di disoccupazione. Fabio Tacchinardi venne rilasciato dai suoi aguzzini nel giorno del suo compleanno. «Volevamo che lo passasse in famiglia» fu la giustificazione, al processo.